

Quel pagliericcio

Su quel pagliericcio c'era morto un bambino, di fame.

Danilo decise di sdraiarsi lì sopra, decise di starci senza più mangiare né bere, starci fino a morire. O fino a quando le autorità non avessero provveduto a fare dell'inferno di Trappeto un posto più degno nel quale vivere.

Sicilia, 1952.

A quanti domandavano a Danilo il senso di quel gesto, lui rispondeva che non si può sopravvivere a qualunque cosa, perché ci sono momenti nei quali la morte è preferibile a una vita che appaia oscena convivenza con una ingiustizia troppo grande.

L'ingiustizia troppo grande: un bambino che muore di fame nell'Italia degli anni Cinquanta.

Davanti alle sciagure ci si ripete che «la vita va avanti», che alla fine bisogna «farsene una ragione».

Ma ci sono cose che a «farsene una ragione», ti riducono disumano.

Fu Danilo Dolci ad augurarsi che i bambini crescendo non fossero educati a diventare dei «calli»: adulti perché impermeabili. Auspicando piuttosto che i bambini potessero diventare adulti restando teneri, cioè permeabili alla vita degli altri.

Ecco perché chiunque usi lo sciopero della fame con ponderatezza è davvero pronto a disporre della propria vita, per denunciare l'insostenibile convivenza con un'ingiustizia ritenuta insopportabile.

Ecco perché chiunque inizi seriamente e teneramente uno sciopero della fame si riprende la vita solo se e quando in tutto o in parte le cause di quella ingiustizia insopportabile siano state rimosse.

Così fu quella volta per Danilo Dolci a Trappeto: il suo sciopero della fame provocò la mo-

bilitazione degli abitanti di quel piccolo paese della provincia di Palermo, l'attenzione dei giornali e la reazione delle autorità che quanto meno misero mano a un intervento urgente ed essenziale: le fogne.